Milano — REMO SANDRON — Palermo.

Dello stesso Autore:

SUL LIMITARE

PROSE E POESIE

PER LA SCUOLA ITALIANA

L. 3.

Di prossima pubblicazione:

REGOLE E SAGGI

DI

METRICA NEOCLASSICA

CON

una lettera a GIUSEPPE CHIARINI

Prezzo del presente volume L. 1. —

Giovanni Pascoli

La Ginestra

Pace!
L'era nuova.
Il focolare.

Milano-Palermo
Remo Sandron — Editore.
1900

A Maria.

Queste pagine, specialmente le prime, hanno virtù di farti ricordare, o pia sorella, quei giorni dell'anno passato in cui sentimmo tutti e due il brivido della morte che ci passava vicina. Poichè nel ritorno dall'aver letta « La Ginestra » *mi prese la febbre cattiva per la quale, mia eroica infermiera, rischiasti prima di andartene* di là, *e poi di rimaner di qua orfana per la seconda volta e per sempre, sebbene, forse, per poco. Povera figlia, e non sai che cosa pensavo nelle lunghe notti di febbre, quando mi veniva il supremo rammarico di non essere riuscito dopo tanti anni di lavoro di sollevare nemmeno d'una linea la pietra di tomba che una sventura omai antica aveva lasciata cadere sulla nostra vita! quando piangevo, tacito e solo (tu non dovevi udire!), su te, che avresti dovuto forse riprendere, e questa volta senza compagnia, il duro cammino, a cui ci siamo rotti e piedi e mani! Pensavo allora a una parola che dopo la lettura della* Ginestra, *avevo intesa con molte altre, detta con voce sommessa e affrettata, con occhi così buoni, con serietà così sincera, come di chi domandi con molto e riservato interessamento :*

E la sua sorella?

Era la Regina che chiedeva di te.

E questa domanda mi riveniva alla memoria nelle lunghe veglie febbrili. E allora un po' mi consolavo, perchè mi pareva che quando si fosse fatto silenzio dentro me e intorno a me, e tu fossi rimasta disperatamente sola, in quella solitudine e in quel silenzio si sarebbe riudita quella voce così alta e così dolce domandare:

E la sua sorella?

Ma la morte non ci volle. Noi viviamo e lavoriamo. Del qual lavorio queste pagine sono come un fuor d'opera.

Tuttavia le pubblico, perchè mi pare che abbiano, in qualche spirito solitario, da fruttificare, producendo, se non altro, un certo sentimento di concordia e di tolleranza. Avanti il focolare spento *tu sporgi le mani, io no; ma pure le mie mani non respingono le tue, e si posano anzi volentieri sul tuo capo. E tu vorresti, sì, che io pensassi di poter rivedere quelli che amammo; ma non mi odii e non mi detesti e non mi abbomini, se abbasso gli occhi e sospiro: Oh! fosse! E tu pur sai che questa cupa disperazione di rivedere ciò che passò, entra per molto nella tenerezza accorata con la quale custodisco te, povera figlia. Chi ha tempo, dico io, non aspetti tempo!*

Messina, Aprile del 1899.

LA GINESTRA.

Imaginiamo d'essere trasportati al 1835 e di conoscere di Giacomo Leopardi quello che allora il pubblico poteva conoscerne, cioè quanto n'abbiamo fin ora alle stampe, meno il Tramonto e la Ginestra. Leggiamo l'ultima delle operette morali : il dialogo di Tristano e un amico. Già il dialogo è alla sua fine. Dice Tristano : « Se ottengo la morte, morrò così tranquillo e così contento come se mai null'altro avessi sperato nè desiderato al mondo. Questo è il solo benefizio che può riconciliarmi al destino... »

L'*amico* tace. Egli sente sopra il capo senile del giovane poco più che settilustre il ventilare delle ali della *bellissima fanciulla*. La fronte dell'aspettante è eretta, il suo cuore

ha gettato da sè *ogni vana speranza.* La *fanciulla* che sottoporrà dopo due anni il suo vergineo seno a quel volto esile e smunto, la fanciulla non ha per mano il suo gemello, ch'ella gode

> accompagnar sovente;
> e sorvolano insiem la via mortale.

Tristano continua e conclude: « Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare e di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi. »

L'*amico* tace. Ma ogni lettore di Giacomo Leopardi si sente a questo punto di prendere le parti di quel freddo personaggio di giudizio, e parlare al poeta. Io voglio parlare per lui. Il poeta è presente nell'opera sua, *usque recens.* Voglio parlare al poeta, e dirgli:

I.

— O Tristano, o tetro amante della morte, sei tu davvero così *morto spiritualmente* come affermi? è vero proprio che in cotesto desiderio di morte, non ti turbano più, come solevano, la ricordanza dei sogni della prima età e il pensiero d'essere vissuto invano?

Altra volta ciò ti parve, o Tristano, e il cuore ti parve perduto e morto, incapace di provare pure il dolore. Quella volta non potevi nemmeno più piangere la sparizione degl' inganni primi, dei *dolci inganni*, delle *vaghe immagini*. La tua vita era un deserto allora, come ora. La dicevi allora *spogliata, esanime.* Mancavano allora

all'anima
alta, gentile e pura,
la sorte, la natura,
il mondo e la beltà;

sapevi che l'infelicità umana era immedicabile, che la natura era sorda e nemica, che

gli uomini non ti volevano o potevano dare nè la gloria nè la pietà, e che vano, in ultimo, vano era anche l'amore. Nè ti ricredesti, so bene, ma il tuo cuore riacquistò la potenza di rimpiangerlo, quel *beato errore;* e il *dolore*, secondo una tua parola di grande virtù nelle nostre anime, *ti venne a consolare.* E da quel rimpianto noi avemmo nova gioia di canti; gioia: perchè il dolore del poeta è di così mirabile natura che anche quando il suono ne è triste, l'eco ne è dolce.

E ora? Aggiungi che ora, o Tristano, si appressa il momento che tu dormirai per sempre. E noi vogliamo la tua ultima parola. E sappiamo che questa, che hai pronunziata or ora, non è per essere utile, come certo non è dolce ai tuoi fratelli. Ma dei poeti grandi come sei tu, è somiglianza col frumento della terra, che solo dopo battuto e franto, dà il pane di vita. Dà a noi, o poeta, che abbastanza, credo io, sei stato battuto e franto dalla natura e dagli uomini, dà ora a noi il pane di vita, il supremo ammonimento del

tuo dolore. Ma sarà possibile? Tu sei *morto spiritualmente*, dici.

II.

Vediamo. La gloria non ti sorride dunque più? Eppure, a me pare che questo sogno di fanciullo ti debba rimanere. Da fanciullo, meno che ventenne, professavi: « Io ho grandissimo, forse smoderato e insolente, desiderio di gloria. » Certo poi, sett'anni dopo, la gloria che sola t' era concesso di cogliere, quella « a cui si viene talora colla sapienza e cogli studi delle buone dottrine e delle buone lettere », ti parve tale da essere tenuta « in piccolo conto per comparazione alle altre » e ti parve che fosse ben difficile a conseguire tra i viventi e non senza compenso di fastidi e dolori, e pur difficile a ottenere e conservare tra i posteri e senza tuttavia alcun frutto di felicità. Ti parve che ella portasse ai suoi cultori il destino « di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se

pur l' ottengono, dopo sepolti. » Ironia! E dopo ancora t'accorgesti che il *tristo secolo* non apprezzava ingegno e virtù, e che pur quest'inutile gloria mancava *ai degni studi.* Non ostante mi parrebbe che ora tu dovessi sentire nella pallida fronte la ventata dell'avvenire: il soffio che viene dall'isola lontana la quale interrompe l'infinito mare della morte.

No. Se ti si offrisse invece di questa gloria inferiore, che viene dallo scrivere, quella maggiore che nasce dal fare, e ti si offrisse in sommo grado e senza alcuna macchia, e ti si desse a scegliere tra quella e la morte, tu sceglieresti la morte. La gloria è vanità.

III.

Ma in vero c'è qualche cosa di meglio. Tu dicesti, quattr'anni sono: « Io non ho bisogno di stima, nè di gloria, nè d'altre cose simili, ma ho bisogno d'amore! » E per il tuo cuore basterebbe, credo, anche quello che tu, così vivamente, chiamasti « amor di sogno », simile

a quelle meteore spirituali che scoppiano nel silenzio del sonno e lasciano, al risveglio, l'anima rinverdita e rinnovata come dal refrigerio d'una tempesta. Al tuo cuore basterebbe dell'amore il lampo, che da lontano esso, nuvola temporalesca e fecondatrice della nostra vita, manda, quel lampo che è illusione, o quell'ombra che getta pur da lontano, trascorrendo via, quell'ombra che è dolore. Ti basterebbe ripensare, con un risveglio di palpiti, quella *cara beltà* che ti appariva, quand'eri poco più che fanciullo, ti appariva, ma sempre lontana e *nascondendo il viso*; ti basterebbe sperare che, quando puro spirito movessi per vie inusitate ad ignoto soggiorno, ella ti si facesse incontro, *viva*, e venisse con te compagna. Ti basterebbe risentire l'*affetto acerbo e sconsolato* nel ricordare il suono della voce e il rumorio del telaio di Silvia; ti basterebbe riprovare i palpiti della *rimembranza acerba*, rivedendo la finestra deserta, nei cui vetri si riflettono le stelle, e donde già ti parlava

Nerina! O vorresti ritornar alla ancor recente primavera di Firenze, quando tra i novelli fiori ti apparve *novo ciel, nova terra?* ti apparve l'allettatrice, vestita di viola,

inchino il fianco
sovra nitide pelli e circonfusa
d'arcana voluttà?

E nella tua mente dileguarono tutti gli altri pensieri e solo quel pensiero d'amore vi stette come una torre, e quel pensiero vi verdeggiò come un'oasi, e quel pensiero vi dominò come un incantesimo meraviglioso che t'inalzava a un'immensità nova! Sogno, sì, anche quel dolce pensiero, ma di natura divina:

perchè sì viva e forte
che incontro al ver tenacemente dura,
e spesso al ver s'adegua,
nè si dilegua pria, che in grembo a morte.

Solo con quel pensiero la vita poteva vincere in gentilezza la morte... sebbene quanta,

per quello, era pur la gentilezza del morire Ecco la morte prendere la figura della donna apparsa nella prigione a Socrate, e le ali d'angelo e il seno del Redentore in cui volentieri si riposa. Oh ! tu la desiderasti sempre la bella morte, sin dal cominciar degli anni, quando contemplavi la fontana con gli occhi pensosi della fine; ma il tuo desiderio si mescolava poi al pianto amaro. Ora no: il desiderio nasceva *languido e stanco* insieme con l'effetto d'amore, ed era gran parte della soavità di quello. Ma anche cotesta dolciura dell' anima passò: sottentrò la notte senza stelle, invernale. Era un inganno e tu ti accorgesti con ira dell'errore e dello scambio. Aspasia era una figlia della tua mente...

Anche l'amore, vanità !

IV.

Ma ti restavano con la loro infinita bellezza la terra e il cielo. Non ricordi, Tristano,

gli occasi del tuo borgo fiammeggianti dietro monti lontani, e la siepe dell'*ermo colle*, e la luna pendente su esso, e la pioggerella matutina che picchiava alla tua villetta, e le stelle dell'Orsa scintillanti sul giardino, e le lucciole erranti per le siepi, e lo schiarirsi del cielo dopo la tempesta e il suo incupirsi dopo il crepuscolo e il ritornare sotto la luna le ombre sparite allo sparire del sole? Non ricordi i gorgheggi dell'usignolo nell'ozio dei campi; e il canto del passero solitario dalla torre: il canto che erra in disparte nella valle, mentre nel borgo è il rombare delle campane e il crepitare dei mortaretti; e il cadenzato gracidio delle rane e lo stormire dei cipressi e i silenzi altissimi dei meriggi, e il cantarellare di donna che sfaccenda nella casa serrata, e la canzone che nella notte del dì di festa muore a poco a poco lontanando per i sentieri, e i tocchi della campana che veniva a farti compagnia nelle notti di veglia e di paura? Ricordi, certo. Ma ora giaci sull' erba neghittoso e im-

mobile, guardi il mare, la terra e il cielo; e sorridi d'un sorriso amaro.

Vanità anche quest'infinite bellezze.

V.

Non c'è che la morte.

Ed anche la morte non è più la bellissima fanciulla alata che ti apparve in quella scossa d'amore. La donna che sognò Socrate, era ammantata di bianco. Ora tu la dici velata di neri panni, cinta d'ombra trista. È il porto sì, ma più spaventoso d'ogni tempesta.

E poi, se chi muore può dirsi libero del peso della vita e si ha da considerare avventurato, che ne è di chi resta? di chi rimane senza sè stesso, e si vede portar via

la diletta persona
con chi passata avrà molti anni insieme,
e dice a quella addio, senz'altra speme
di riscontrarla ancora
per la mondana via!

E quella è diventata polvere e scheletro,

ossa e fango, fango e ossa: vista vituperosa e terribile da nascondersi agli occhi di chi pur l'amò. Tu dicevi che agli uomini non era stato dato di bello che l'amore e la morte. L'amore era un inganno, l'estremo inganno. Perì. Nè speranza più, nè desiderio. Non restava che il morire, dunque. Tu dicevi:

al gener nostro il fato
non donò che il morire.

Ora anche il morire è infelice e la natura anche in questo è crudele. Tu non lo sapevi poco fa, quando pur suggerivi al tuo cuore stanco:

Omai disprezza
te, la natura, il brutto
poter che, ascoso, a comun danno impera,
o l'infinita vanità del tutto.

VI.

Del tutto! E la tua patria italiana, o Tristano, la tua patria, per la quale *ardevi d'amore, ringraziando il cielo d'averti fatto*

italiano, quella a cui ventenne, nel compiere anzi il ventesimo anno, dicevi con voce di delirio: « O patria, o patria mia: non posso spargere il sangue per te, che non esisti più », quella a cui, nella tua veemente canzone, auguravi la gloria e il ferro, a cui consacravi il tuo sangue, che doveva essere *foco agl'italici petti;* quella tua patria che intanto ha cautamente, lentamente, alzata la faccia di tra le ginocchia, e s'è guardata attorno, e s'è provata di alzarsi su' due piedi, e s'è alzata, e già fa tintinnire le catene di cui è avvinta? Più tardi dicevi che dalle donne non poco aspettava la patria, e volevi la nuova stirpe amante del pericolo e della virtù, della sudata virtù; e, con una penetrazione dell'avvenire meravigliosa in un giovine conte dello stato pontificio, cresciuto nell'ombra della biblioteca e della chiesa, sotto lo sguardo d'un uomo ligio al governo clericale e nemicissimo d'ogni novità, volevi educazione forte, e armi.

E ora dunque, o Tristano? Leggo in una

tua lettera: « Sapete che io abbomino la politica, perchè credo, anzi vedo che gli individui sono infelici sotto ogni forma di governo, colpa della natura che ha fatto gli uomini all'infelicità. »

Ad Aspasia scrivevi così. Eppure in altri tempi dalla considerazione dell'infelicità umana traevi ben altre conclusioni. Dicevi che poichè la nostra vita non vale se non a spregiarla, poichè è beata solo nell'oblio di se stessa tra i pericoli mortali e nella gioia d'essersi da quelli poi sottratta, il forte non poteva far cosa più a sè utile, oltre che bella, che cimentare quella vita per la patria.

Come la conclusione oggi è così diversa? Perchè quel sogghigno di malaugurio nel vedere

> le barbe ondeggiar lunghe due spanne,

nell'udire la setta sorta tra i topi, ragionar con forza e leggiadria

> d'amor patrio, d'onor, di libertade?

Non fuggiranno già sempre i topi congiurati! Nè sempre, già allora, erano fuggiti, avanti i granchi! E s' avvicina il tempo in cui apprenderanno a resistere e ad assalire, a morire e a vincere; e molte nobili teste, con le barbe o no, o Tristano, saranno strette dal laccio o recise dalla scure. Sta per fluire, o Tristano, il sangue generoso, a fiotti, il sangue che sarà fuoco, fuoco inestinguibile, che ridurrà in cenere il passato di schiavitù e abbiezione, che pur hai detestato con la parola giovanile!

Vanità, vanità: dice il tuo cuore, stanco.

VII.

Vanità i severi economici studi, vanità ogni speranza di miglioramento sociale. Tu ridevi, scrivendo ad Aspasia, della felicità delle masse, perchè, aggiungevi: il mio piccolo cervello non concepisce una massa *felice* composta d'individui *non felici.* Tu aggiungevi ancora: « I miei amici si scanda-

lizzano; ed essi hanno ragione di cercare gloria e di beneficare gli uomini: ma io che non presumo di beneficare, e che non aspiro alla gloria, non ho torto di passare la mia giornata disteso su un sofà, senza battere una palpebra. » E tu confermi queste terribili parole col tuo presente ragionamento e coi gelidi amarissimi versi al candido Gino. Felicità comune? vanità! Scienza? vanità! Progresso? vanità! Anche la poesia, che non può essere utile, che non può cantare

> i bisogni
> del secol nostro e la matura speme,

anche la poesia è dunque vanità.

Tristano! Eppure io non sono come gli altri amici tuoi che si *scandalizzano.*

Io so il perchè.

Tu contempli il genere umano da così sublime vetta di pensiero e dolore, che non puoi scoprire, da così lungi e da così alto, tra gli uomini, differenza di condizioni, di parti, di popolo, di razza.

È un formicolio di piccoli esseri uguali; e se n'alza un murmure confuso di pianto.

VIII.

O Tristano! Tristano! E tu dunque avrai avuto per tua parte il cuore così nobile, l'intelletto così alto, e così singolare di sventura il destino, senza utile nostro, di noi, che siamo tuoi fratelli in dolore? Abbomini la politica, ridi della felicità delle masse: *colpa della natura!* ripeti. Non c'è dunque nulla da fare? Non c'è più che da *guardare stupidamente in viso questa ridicola esistenza?* Vano cercare, come la panacea, così il farmaco che faccia obliare, sia pure per brevi momenti, il dolore e l'ira? che li attenui almeno? Sei tu davvero, ripeto, così morto spiritualmente? Sei tu già davvero di là, e come l'Aiace omerico, insensibile alle dolci parole, silenzioso e irato, te ne andrai « tra le altre anime, verso l'Erebo dei morti »? —

Questo io imagino si potesse dire al poeta

di Recanati, quando de' suoi canti erano noti quelli dell'edizione del 1835, insieme con le operette morali. Dopo quell'anno egli fu sulla terra altri due anni appena. Non avrebbe dunque risposto all'interrogatore?

Rispose.

Dopo la sua morte, ott'anni dopo, comparvero altre due poesie di lui: Il Tramonto della luna e la Ginestra. Fu come se il poeta del dolore e della morte parlasse d'oltre tomba. E in vero sono due canti che hanno della tomba la risonanza solenne, l'efficacia persuasiva. Sembrano due supreme testimonianze.

Egli lontanò, per così dire, tra una luce pallida, cui sottentrò il buio eterno. Il paese illuminato dalla luna, già al confine del cielo, era ridente, variato di vaghe ombre. Ma la luna tramontò. Tutto divenne oscuro.

Risuona un canto mesto di saluto all'ultimo raggio. Il viatore è rimasto senza più guida. Così nella vita umana, quando è finita la giovinezza. Gl'inganni, i dolci

errori, le speranze che si appuntano nel lontano avvenire, rientrano nell' oscurità. La quale oscurità non sarà mai vinta dall'aurora. Ancora un po' di notte, poi la tomba. Quali sono quelle *lontane speranze?* quale l'*altra luce* e l'*altra aurora* che è vano sperare dopo il tramonto della giovinezza? . . . .

Si allude, forse, a ciò che nell' Amore e Morte, già disse:

> Ogni vana speranza onde consola
> sè *coi fanciulli* il mondo,
> ogni conforto stolto.

Il canto che salutava

> con mesta melodia
> l'estremo albor della fuggente luce,

è un canto di disperazione. D'oltre tomba il poeta sembra reiterare le lugubri parole: « Vanità! vanità! Nella vita umana non c'è di buono che la giovinezza, ed anche in essa il bene non è che l' aspettazione del

bene e la interruzione del male. Sparita la giovinezza, in cui non sono pur se non *ombre e sembianze* al lume della luna, non aspettatevi, o uomini, che sorga l' alba *dall'altra parte.*

Ombra, inganno, sogno, o uomini, la vostra speranza di rivivere morendo! La morte è. »

IX.

Ma non quella fu l' ultima voce del poeta. Il poeta, lontanando tra la luce pallida della luna occidente, accennò a una ginestra. Ad essa parlò nella tenebra che cresceva e in cui correva un bagliore d'incendio. Le parole che egli indirizzò agli umili steli, sono pur tristi; ma quegli steli hanno un fiore. Come nel Tramonto della luna, tra lo sparir delle ombre, nell' ombra unica e totale e sempiterna campeggia quel mesto canto del carrettiere, dalla sua via (dalla via umana, dalla vita), così nell' ultimo lugubre poema, tra una che io direi desolata macerie

di pensieri e d'imagini sinistre, spicca quel fiore col suo profumo, *che il deserto consola.*

C'è dunque nel deserto della filosofia Leopardiana un *fiore gentile* che manda il suo profumo d'odore dolcissimo

> quasi
> i danni altrui commiserando, al cielo.

Oh! quali danni! Ecco un deserto di lava e di cenere, ecco al ricordo una silenziosa campagna memore d'un impero perduto, ecco su noi un cielo notturno gremito di stelle, ecco sotto noi una terra che ha nel suo seno città sepolte: vediamo uno scheletro di città messo all'aperto, una fiamma che guizza tra le rovine come una fiaccola misteriosa che si aggiri in un palazzo vuoto. Su tutto domina il simbolo della distruzione: il monte sterminatore. E si hanno un volo e una caduta di una terribilità vertiginosa. Sopra il monte ardente, il cielo stellato. Guardate quelle stelle, poi quella nebbia di stelle, concepitene

la grandezza. Ecco il monte è sparito, la terra non è che un granello di sabbia. Un pomo cade dall'albero, senza sforzo, per la sua maturità. Questo piccolo tonfo vuol dire la rovina d'un popolo di formiche. I boati profondi del Vesevo sterminatore, non sono nemmeno comparabili a quel lieve tonfo d' un pomo marcio che si schiaccia a terra.

Nessun commento potrebbe farsi più espressivo alla massima funerea

> da Natura
> altro negli atti suoi
> che nostro male e nostro ben si cura.

X.

Il poeta mette gli uomini tra la tenebra, τὸ σκότος, e la luce, τὸ φῶς. Essi hanno preferito τὸ σκότος. « E gli uomini amarono meglio la tenebra che la luce. » Quale è la luce? la sinistra fiaccola che gira nel palazzo vuoto?

il baglior della lava? Certo è la verità, e la verità discopre, per il Leopardi, la rovina e la morte, la morte totale ed eterna; come quel bagliore,

che di lontan per l'ombre
rosseggia e i lochi intorno intorno tinge,

non rivela che macerie, nell'orrore della notte, e vacui teatri e templi deformi e rotte case, uno scheletro di città; rivela che tutto è in balìa del caso, che non esiste legge di progresso che aspra è la nostra sorte e depresso il loco, e tutto passa e tutto muore.

La vita umana è un deserto su cui domina la minaccia eterna dello sterminio. Questo è τὸ φῶς. Ma l'uomo alla luce rivolge il tergo vigliaccamente; gli piace d'illudersi, sogna progresso, libertà, civiltà, grandezza, provvidenza, eternità. Superbe fole! che già cominciate a distruggere, tornano ora a rifiorire. L'uomo ha paura della morte e pargóleggiando si dà a credere d'essere immortale.

Questo dice l'ultima voce del poeta; e fin qui si può dire che si ripeta. Si può anzi domandargli: E perchè invidiare la soave illusione a' tuoi simili, o Tristano? Perchè chiamare, in certo modo, vigliacco il povero bambino che teme del buio? che utile c'è nel confermargli la sua paura? nell'accrescergliela? Egli è adunque al buio, il povero bambino, ma pensa: Di là c'è mamma che ha il lume acceso o lo accenderà a una mia chiamata. No: tu suggerisci al suo cuore: no, no: non è tua madre e non è là col lume acceso o da accendersi a un tuo lamento: è la matrigna ed è uscita, perchè non si cura di te e pensa a tutt'altro. Trema, piangi e dispera: il buio è infinito.

O poeta, è questa l'ultima tua parola?

XI.

Ricordiamo una sua frase: « che i miei principii sieno tutti negativi, io non me ne avveggo ». Si sbagliava? Sarebbe invero-

simile. Egli sentiva che dalla sua filosofia negativa scendeva una grande affermazione. L'affermazione che egli stupiva non balenasse ai lettori delle sue sconsolate prose e poesie, egli la esprime qui, nel suo poema lugubre e ultimo. Egli dice che la morale risultante dalle credenze religiose non è efficace:

> superbe fole
> ove fondata probità del volgo
> così star suole in piede
> quale star può quel ch'ha in error la sede.

L'aveva già detto nel dialogo di Plotino e Porfirio, questo, adombrando nelle credenze di Platone, altre a lui care nella sua fanciullezza. Egli aveva detto che « quei dubbi e quelle credenze (circa lo stato nostro dopo morte) spaventano tutti gli uomini in sulle ore estreme, quando essi non sono atti a nuocere », e spaventano i buoni e i timidi, non gli altri. Egli aveva detto che non tali sospetti di pene e di calamità future, ma

« le buone leggi, e più la educazione buona, e la cultura dei costumi e delle menti, conservano nella società degli uomini la giustizia e la mansuetudine. » Egli aveva negato insomma che dalle credenze religiose derivasse alcun frutto di virtù per gli uomini, affermando che non ne derivava se non una maggiore infelicità per quelli che, trovando insopportabile la vita, avessero voluto cambiarla con la morte.

Troppo più egli dice nella Ginestra, nella quale riassume e compie e in parte, direi, corregge tutti i suoi principii sparsi nei canti e nelle operette morali. Egli proclama che nella sua filosofia è un principio positivo; un principio sul quale può edificarsi un inconcusso sistema di morale; e questo principio è la coscienza della nostra bassezza e fralezza.

Ecco la luce. E il poeta del dolore, il filosofo del nulla, parla ora come un sacerdote: il sacerdote, per così dire, della irreligione.

XII.

Egli aveva detto: Uomini, felice la greggia che giace placidamente al lume della luna! Essa non sa la sua miseria, non sa di dover morire; voi sì lo sapete, o mortali.

Egli aveva detto: « Laddove tutti gli altri animali muoiono senza timore alcuno, la quiete e la sicurtà dell'animo sono escluse in perpetuo dall'ultima ora dell'uomo. »

Ora egli dice:

Il solo progresso umano possibile sta nel procedere della conoscenza del vostro destino.

È l'orrore avanti la natura che vi minaccia continuamente, e ciecamente vi affligge e stermina, che deve essere base, *radice*, della giustizia e della pietà. E quest'orrore bisogna che non lo vinciate dando retta ad ingannevoli promesse; voi lo dovete provare intero e assoluto. Progredire la società umana non può che verso la verità, e la verità è questa: la morte. Avanti dunque verso la morte!

Ma voi volete arretrare.

E io vi dico che dovete avanzare, dovete gettare le illusioni, dovete acquistare la coscienza della vostra piccolezza, della vostra solitudine, della vostra miseria, del vostro essere fortuito ed effimero.

Perchè da cotesta coscienza verrà in voi l'appaciamento degli odi e delle ire fraterne, *ancor più gravi* d'ogni altro danno; verrà il vero amore che vi farà finalmente abbracciare tra voi, porgendo *valida e pronta ed aspettando aita negli alterni perigli e nelle angoscie della guerra comune.*

Da cotesta coscienza verrà insomma la bontà, come dal deserto di lava e di cenere spunta l'odorato fiore.

XIII.

E guardate le stelle. Pensate, che fu un tempo in cui esse erano credute come appaiono, piccole, atomi di luce.

E la terra allora pareva grandissima al

suo abitatore il quale credeva *sè stesso dato signore e fine al tutto.*

Invece è la terra che è piccola, minima, un granello di sabbia. Credere la terra grande e le stelle piccole; o credere, come sono, infinite di numero e di grandezza le stelle e minima la terra: ecco le due religioni, ecco lo σκότος e il φῶς, la tenebra e la luce.

Guardate il Vesevo sterminatore, il bagliore di lava fiammeggiante nelle tenebre, la fiaccola che s'aggira in un palazzo vuoto, guardate la morte.

Guardatela in faccia senza piegare codardamente il capo e senza erigerlo orgogliosamente. Voi sentirete la necessità di essere in pace coi vostri simili.

E non dite che sì, che tutti lo sanno di essere mortali, ma che ciò nessuno ha trattenuto mai dal male.

Io vi dico che non basta saperlo, bisogna averne satura l'anima e non avere nell'anima che questo.

Sanno anche, gli uomini, che le stelle sono

grandi, o a dir meglio se ne rimettono con ozioso assentimento ai dotti che lo affermano. Lo sanno insomma, ma non lo pensano ancora. Verrà tempo che lo penseranno?

Giova sperarlo per il bene o per il meno male del genere umano; giova sperare che gli uomini i quali cominciaron come la greggia col non sapere di essere mortali e che poi dalla greggia si sono distinti si può dire per questo solo sapere di essere mortali, ma via via vigliaccamente hanno adombrata o nascosta questa conoscenza, hanno cercato, infelici! di uccidere la morte e di frodare il destino; si rimetteranno coraggiosamente nella loro via; nella via del solo progresso loro possibile: via oscura, solitaria, tutta rovina, tutta cenere infeconda, avanti cui guizza la fiamma della morte, su cui splendono le stelle dell'infinito.

Infelici siete, infelici sarete; ma allora, i nostri compagni di via, voi li amerete, o uomini mortali.

XIV.

Questo dice Giacomo Leopardi nel suo poema postumo. Che egli dica il vero non voglio affermare nè negare. Ma consideriamo. Egli è un precursore. Egli dopo la caduta dell'impero Napoleonico e prima d'ogni moto italico, prorompeva nel suo fatidico grido:

l'armi, qua l'armi!

precorrendo Vittorio Emanuele e Garibaldi. Ma andava anche più lungi. Egli prima ancora che l'Italia si fosse cominciata a fare, sentiva il rumore d'una marea lontana. Quella che noi ascoltiamo ora con profondo terrore, con profonda tristezza, con profonda dubbiezza, egli la sentiva allora.

L'Italia è fatta, e sui nostri capi passa il presentimento d'un disastro; d'un disastro che sta per cogliere il genere umano; d'un disastro contro il quale, aver fatta l'Italia

è per noi come per il contadino aver messo al coperto il grano avanti la minaccia d'un temporale che porterà via la casa e tutto.

Egli lo provava sin d'allora questo medesimo presentimento e gittava, anche per questo, il suo grido fatidico: Non incolpate, o uomini, gli uomini delle vostre miserie! Abbracciatevi, o stolti, amatevi.

Egli ci invitava a salir con lui a quell'altezza di pensiero e di dolore dalla quale chi abbassa lo sguardo, non vede che simili.

Ci siamo noi ancora saliti?

Ad ogni modo, io sento che questa è parola che l'umanità deve tesaurizzare, perchè è fatta per sopire l'odio. Ve n'è un'altra, di parole, che ha questo medesimo fine, sebbene venga da tutt' altre premesse. La parola della disperazione e quella della speranza somigliano. Si può solo disputare, quale sia per avere maggior efficacia; ma somigliano.

Io ricordo che per me (non sembri irriverente qui un mio ricordo di fanciullezza) prima che la ginestra fosse il fiore del deserto, il fiore della negazione, era quello che in più

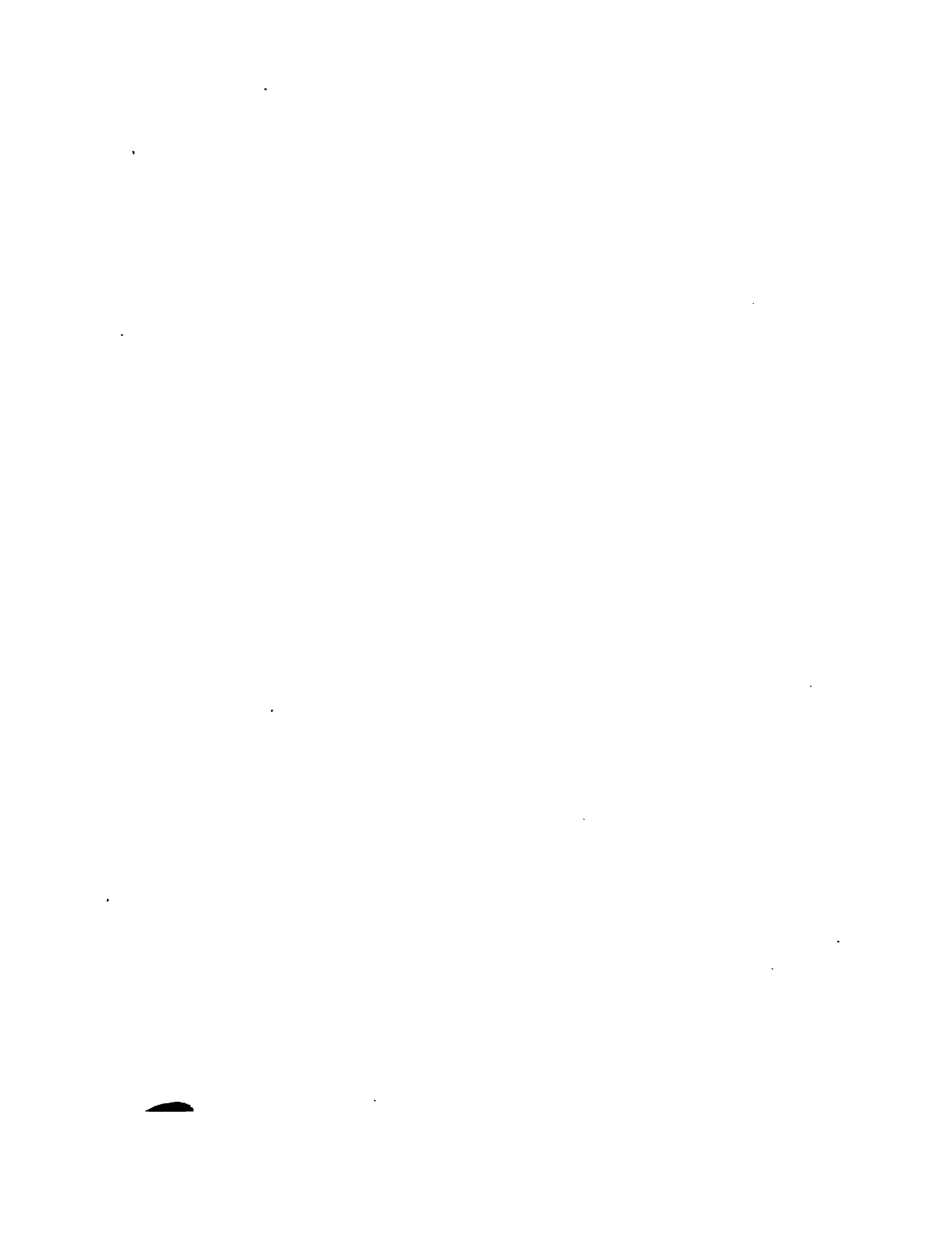
gran copia mietevamo, noi fanciulli, per i greppi d' Urbino, nelle feste religiose dell'estate. Quei giorni portavamo nelle nostre passeggiate pomeridiane un non so che di dolce e di solenne, di tenero e di nuovo, come un profumo d' incenso, un' eco d' inni, nel nostro cuore pio. Spogliavamo le ginestre nel nostro cammino a gara; poi tutti insieme nella strada maestra dipingevamo con gli odorosi petali d'oro una ghirlanda, con in mezzo le sigle così ingenue e grandi, I. M. I. Chi doveva porre il piede su quel tappeto di gloria, fatto da fanciulli, tessuto di fior di ginestra? Tramontava il sole dietro le Cesane e la schiera ritornava al collegio per le vie già ombrate. E il tappeto? Rimaneva là aureo in mezzo alla strada, mentre sui monti ardeva il crepuscolo.

Quando poi lessi là in quella erma terra marchigiana il poema più bello del poeta marchigiano, quando lessi:

> Tuoi cespi solitari intorno spargi,
> odorata ginestra,
> contenta dei deserti,

io sentii nell'anima un profumo di religione e d'amore. Sentii quel non so che di dolce e di solenne, di tenero e di nuovo, come un profumo d'incenso, come un'eco d'inni, di cui era pieno il nostro cuore pio la sera di una festa. Il fiore era sempre quello, e a me non pareva contradizione, tra queste parole che pur sono un annunzio di dolore e altre che erano novella di gioia, tra questa apocalissi e quel vangelo.

Il fiore della ginestra pareva qua attendere nel crepuscolo il piede d' un profeta, d'un apostolo, d'un Dio lontano; là avanti la fiamma inestinguibile della natura distruggitrice, aspettare paziente la sua fine mortale. Ma ne usciva il medesimo profumo, come le due leggi si concludevano tutte e due con un insegnamento d'amore, di perdono, di pace!

PACE!

Pace!

All'Augusta Donna che pianse sulle sventure e pregò per la pacificazione del suo popolo.

I.

Fratelli, venite, v'imploro,
venite nel funebre chiuso.
L'udite d'un rauco lavoro
l'anelito vasto e confuso?...
Becchini che scavano... È rossa
la luce di fiaccole ch'erra
ne l'ombra; e ben grande è la fossa
che s'apre annerando sotterra;
ben molti son là su le bare,
là muti tra il rauco anelare,
che aspettano, in fila... Ribelli?
Guardate, o fratelli!

Così pazienti là, sopra
le bare! che aspettano muti
di scendere, al fin di quell'opra,
là dove non sieno veduti
mai più! Come forti le braccia
pur ieri, come acri i ginocchi!
ma ieri era in lor la minaccia
tra i denti, la guerra ne li occhi,
più nulla nei cuori, più nulla!
nemmeno la povera culla,
gemente lontano... Ribelli?
Guardate, o fratelli!

Dietro le palpebre, a l'ombra,
dormono li occhi, che ingombra
l'oblio, che stupisce il mistero;
ma sul pallore del viso
vigila un fioco sorriso
qual lampada in un cimitero:
ma da la fila pugnace,
ma dai ribelli (oh! ribelli!)
s'alza un bisbiglio, ch'è grido!
Fratelli,
una parola sorridono:
PACE!

II.

Chi spira nei giovani fieri
quel soffio di voce sì pia?
nel tremulo vecchio che ieri
cessò di tremare per via?
ne l'umile donna che ancora
aspettano i figli col pane?
nei bimbi... destàti a l'aurora
da suon di mortai, di campane,
da grida di festa?... chi spira,
fratelli, a quel pianto, a quell'ira
quel grido sì fievole e forte?
    Fratelli, la Morte.

È fremito pallido e grave
sì come il sussurro soletto
di suora che mormori l'Ave-
marie presso un tacito letto;
è romba d'ignote campane
che cullano il mondo che dorme,
lontane ne l'aria e sì piane
che appena vi lasciano l'orme;
un impaziente nitrito
che trema nel cielo infinito;
un urlo improvviso a le porte,
    la voce tua, Morte!

Ella, o da presso ci parli
col rosicchiare de' tarli
    notturni, o col bronzo dal cielo;
dice: « O mortali! mortali!
ch'al ventilare de l'ali
    mie, rabbrividite di gelo;
ciò che un istante in me tace,
tace per sempre. In cammino
per la caligine sola,
    Caino,
tu non l'udrai la parola
    di pace

III.

mai più! » Così dice sommessa,
ma udita: da lei chi lontano?
non vista... oh vedetela! è dessa
che brilla su l'ermo vulcano,
che il cielo coi fulmini accende,
che rode a l'abisso i pilastri,
che mugge nei mari, che pende
lassù taciturna da li astri...
Lasciate a la Morte la guerra!
voi dite su l'umile terra:
S'io pur fui cattivo, sii buono
    tu, dunque! perdono!

Lasciate a la Morte la messe
de li uomini! O popolo umano,
nei campi che il fato ti elesse,
tu mieti pensoso il tuo grano!
Non sangue, non lagrime! il sangue
lasciatelo nelle sue vene!
Schiudete la carcere esangue,
sciogliete le ignave catene!
Lasciate la morte a la Morte!
Voi stando su l'orride porte
gridate: Tu sei ciò ch'io sono!
    fratello, io perdono!

No: non udite.... O cometa
ch'erri ne l'ombre inquieta,
    cercando la fragile terra;
ecco, l'arrivi, e pur, senti
sorgerne grida, lamenti,
    bramiti de li uomini in guerra;
passi in un attimo, o face
de l'infinito; sei lunge;
quando nei ceruli spazi
    ti giunge
l'ululo d'odi non sazi:
    poi... pace!

L'ÈRA NUOVA

È un giorno come un altro il dì che chiude un secolo e ne apre uno nuovo? Si deve, quel dì, inalzare al sole, al vecchio e giovane dio di nostra gente. un inno. più fervido e più alto?

> Sol di vita che col fiammante carro
> porti e celi il giorno, che sempre un altro e
> sempre quello sei, nulla mai di Roma
> guarda, più grande.

Ecco, per ripetere o rinnovare quell' inno, bisognerebbe aspettare la fine non solo d'un

secolo, ma d'un *anno mondano,* dopo la quale è la *palingenesia;* dopo la quale

Torna la Vergine già, il buon tempo è già di Sa-
[turno:
genere d'uomini nuovo dai ceruli culmini scende;

con la quale

Fede e Pace, Onore e Costume antico ed
osa la negletta Virtù tornare e
già si mostra l'universal Ricchezza
piena di doni.

È da aspettarsi col nuovo secolo questo rinascimento? la giustizia e la pace, la bontà e la ricchezza? Nessuna Sibilla ha parlato. Oppure ella scrisse in foglie di palme il suo vaticinio, e le pose in ordine; ma il vento le confuse e portò via. Chi potrà *iungere carmina* più? Non io, nè altri; e tanto io quanto altri, nel cercare di indurre da idee e fatti del secolo che muore un preconio del secolo che nasce, sembreremo leggere l'una dopo

l'altro le foglie d' un vaticinio disperso dal vento. Su questa si legge *pace,* su quella *guerra,* su un'altra *amore,* su un'altra *lotta;* ancora , *scienza ,* ancora, *fede.* Che sarà? Noi sappiamo che avremo dei *ludi secolari,* più grandiosi di quelli che celebrò Augusto e che cantò Orazio; avremo a Parigi (nella Roma nuova?) la festa del lavoro universale. E prima della fine del secolo avremo, convocata dal Cesare Russo (dall'Augusto nuovo?) la conferenza sul disarmo. Il secolo muore bene, il secolo nasce bene:

> Fede e Pace, Onore e Costume antico ed
> osa la negletta Virtù tornare e
> già si mostra l'universal Ricchezza
>   piena di doni.

Oh! gli uomini si guardano attorno, cercando l'Orazio migliore che canti l'Augusto più benefico e la Roma più magnifica.... E questo poeta non osa ancora, forse, staccare la cetra dal chiodo, e siede in disparte e crolla il capo glorioso e mormora: Non forse

il mio inno, lento e sublime, sarà interrotto da ululati d'odio? Non forse il sacro tintinno delle corde sarà concluso da rombi di cannone? E il poeta continua a meditare: Canterò il trionfo della fede antica? Ma se ella in tanti secoli non è riuscita a distruggere il lievito cattivo per il quale sono ora temute a un tempo guerre coloniali, nazionali ed etniche; di che ha ella trionfato? Canterò il vanto della scienza nuova? Ma se ella, con altri suoi mirabili e benefici ritrovati, ha pur fabbricato i battelli aerei, per cui deve piovere la distruzione dal cielo, e i battelli sottomarini, per cui dal fondo del mare la distruzione ha da erompere, di che, di che mai ella può vantarsi?

I.

No! no! il poeta aggiunge: io non potrei cantare con vera, profonda, sopraumana ispirazione, se non la bontà, se non l'integrazione del genere umano, se non l'ammansamento vero e

perpetuo dei miei fratelli semiferi. E voi non siete meno fiere, o miei fratelli, perchè, con l'aiuto della Scienza, prolunghiate con l'acciaio del pugnale o della spada la portata delle vostre unghie, o aumentiate e allarghiate, col fragore funereo della bomba o del siluro, la potenza del vostro ruggito. E non siete meno fiere, o miei fratelli, se, col pur soave suggerimento della fede, rendete vana la scoperta che da fiere vi fece uomini: la lugubre ma benefica scoperta... che siete mortali.

Perchè fu quella, per usare una parola cara a uno degli ultimi e più soavi poeti della fede, fu quella la vostra *ascensione;* un'ascensione che, com'è il fatto di tali parole, non sapremmo dire se fu per il su o per il giù; vi trovaste sopra i bruti per il pensiero, e sotto, per la felicità. Oh! e voi aspiraste a discendere; e sempre, a quando a quando, avete richiamato a terra il vostro pensiero fuggitivo, come sciame d'api dall'arnia, col suon dei cembali e de' timpani de' vostri baccanali. Oh! voi voleste dimen-

ticare la infelice scoperta; e sempre, ad ora ad ora, vi stordite e dimenticate; e così vi rifate simili ai bruti e, nell'oblio della morte, date la morte. Ogni volta che scendete dall'inamabile altezza, alla quale eravate ascesi voi vi trovate nelle dita i vecchi artigli e nelle mandibole le vecchie zanne e nel cuore la vecchia ferocia di cannibali. Come il gigante della favola, nel toccar terra cadendo, riprendete la vostra forza pugnace; e non vi ricordate se non di essere bruti, e credete di non essere nati, come essi, se non a combattere.

E ora, ora che si poteva credere che aveste messe le ali a dirittura, ora che si poteva sperare che le cadute dall'alto e i ritorni al bruto avessero a essere sempre più rari e singolari, ora... eccovi là tutti per terra, quanti uomini, quante classi, quanti popoli, quante razze siete, eccovi là per terra, rotolare, ansimare, bramire nello spasimo dell'odio! Questa è l'antica ascensione!

II.

Un poeta del nostro secolo non credo che possa parlare altrimenti che così. E credo che ad esso alcuno potrebbe rispondere dicendo: Ma ne hai colpa tu, di codesto: tu e i tuoi compagni. Sei tu poeta, e non altri, colui che deve spogliare gli uomini della loro ferità! Tu sei un Orfeo che siedi ozioso sotto un albero di Rodope: qualcuno ti si appressa e ti domanda, perchè non canti; e tu rispondi: perchè le fiere sono fiere. Ma devi tu, Orfeo, ammansarle, condurle dietro te, queste fiere, e renderle uomini con la virtù persuasiva del tuo canto. In verità se la condizione morale degli uomini nel nostro secolo non ha migliorato, sì che una proposta di disarmo si può considerare come un'occasione, voluta o no, di guerra, e una festa universale del lavoro non si può credere se non una sosta avanti la rincorsa, un momento di silenzio avanti l'uragano, l' ultima esitazione

avanti la strage e lo sterminio; se tale è lo stato degli spiriti umani in questa sera e in questa alba di secolo; la colpa ne va data principalmente a chi ha la missione di sacerdote e di pacificatore. E questo è il poeta e la poesia. S'intende che non bisogna limitar troppo il concetto di poeta e poesia; non bisogna incarnarlo in questa o quella troppo lieve parvenza; bisogna anzi dimenticare molte cose e persone, e molti molti molti *versi*, e ricordare, anzi, una cosa sola: che il poeta è quello e la poesia è ciò che DELLA SCIENZA FA COSCIENZA. La scienza può dire alla poesia: Io ho lavorato, e tu no: dal mio lavoro non è nato tutto il bene che doveva, ed è nato anche del male che non doveva, perchè tu non mi hai soccorso.

III.

In vero la scienza ha lavorato nel secolo che sta per morire! Intorno ai suoi principii

l'uomo conquistava l'aria e domava la folgore. Un poeta esclamava allora:

Umano ardir, pacifica
filosofia sicura,
qual forza mai, qual limite
il tuo poter misura?

E la *pacifica filosofia* ha fatto di tutto, e fa, per attenere quelle promesse. Non posso io certo enumerare le conquiste del secolo decimonono: accenno solo che la folgore, la quale suggerì nei primi tempi l'idea d'una mano invisibile e infinita che di tra le nuvole saettasse quaggiù, la folgore, veramente mansuefatta, reca da una parte all'altra della terra la parola umana, la fissa e la riproduce, e già porta, a gara col vapor d'acqua (la nuvola temporalesca asservita agli uomini, col suo carro di vapori e coi suoi cavalli d'elettricità). vertiginosamente per il globo la... infelicità umana. Forse è in queste parole — infelicità umana — la ragione della nota discordante nell'inno che la scienza me-

riterebbe, alla fine del secolo della sua più grande operosità? Perchè, anzi, l'inno non è cominciato ancora, e già nella folla circola la voce che vuol impedire che si cominci: come in un teatro. La voce è: La scienza ha fallito!

Ha fallito! In che? In questo che doveva essere illimitabile, e ha trovato il suo limite? In questo, insomma, per dirlo con le parole dello stesso grande poeta, che non ha potuto

infrangere
anche alla morte il telo,
e della vita il nettare
libar con Giove in cielo?

IV.

In questo. Sì: noi diciamo; in questo! Che c'importa del rimanente? La morte doveva ella cancellare. Viaggiar più velocemente, sapere più presto e dare le proprie notizie, aver qualche agio di più, che cosa è mai se non un rimpianto maggiore per chi deve

morire? Il morire doveva essere tolto dalla scienza; ed ella non l'ha tolto. A morte dunque la scienza! Noi torniamo alla fede che (è verità? è solo illusione? ma illusione, a ogni modo, che ci vale per verità) alla fede che non solo ha abolita la morte, ma nella morte ha collocata la vita e la felicità indistruttibile!

E così alla scienza, alla fine del secolo del suo maggior lavorio, è fatto, invece dell'inno che poteva aspettarsi, il rimprovero più amaro. Non solo essa non ha fatto nulla di bene novello al genere umano, ma ha tentato di togliergli il bene che già possedeva. Anzi glielo ha in parte tolto. È vero, si dice, che noi torniamo, disingannati e uggiti, alla fede antica; ma qual cambiamento! Le acque del già purissimo lago, che era nella nostra anima, in cui si specchiava il cielo stellato: il lago così piccolo, il cielo così grande, il cielo con tutte le sue stelle: quelle acque sono intorbidate o almeno mosse: le parvenze vi sono offuscate, o girano girano, si alzano,

si abbassano. Non c'è più la tranquilla immobilità. Noi siamo costretti (da te. scienza crudele e inopportuna) a interpretare le parole d'un nostro sacro libro in un modo affatto nuovo. Siamo costretti a pensare che quel libro contiene la verità sì, ma una verità che cambia col tempo: verità che era vera a un modo per Dante, a un altro per noi, omiciattoli che non siamo Dante. Siamo costretti a sofisticare coi tuoi colori, o scienza, gl'ingenui prodotti della fede. Siamo costretti a prendere in prestito da Crookes le fotografie per rinforzare la vecchia metafisica: a far la riprova con un tavolino che gira, della sublime visione di Ezechiele. Oh! tu sei fallita, o scienza: ed è bene: ma sii maledetta, che hai rischiato di far fallire anche l'*altra!* La felicità tu non l'hai data, e non la potevi dare: ebbene, se non distrutta, hai attenuata, oscurata, amareggiata quella che ci dava la fede.

V.

Vero! Ma di chi la colpa? Non della scienza, ma della poesia. E qui, contro questa recisa affermazione, si pronunziano nomi e si riferiscono fatti, con sicura meraviglia; tanti quanti contro l' altra affermazione pur recisa del fallimento della scienza. Come? non sono poeti Goethe, Shelley, Tennyson, Lamartine, Hugo, Musset? Zorrilla e Campoamor, Manzoni, Leopardi, Carducci, Mickiewitz e Tolstoi? Certo, e tali e tanti, che si può dire, a ragione, di questo secolo, che è il secolo della poesia, come annoverando tali altri e tanti altri scienziati, da Volta a Röntgen — io non mi arrischio nemmeno a tentarla, questa enumerazione — si può dire che è il secolo della scienza. Eppure.... Eppure dico subito che, non ostante qualche accenno, qualche preparativo e qualche tentativo, quella tanta luce di poesia è un rossor di tramonto, come quella tant' altra

luce di scienza è un albore d'aurora; e che quella chiude una giornata dell' umanità, con tutte le fiamme, rosse, purpuree. cangianti, d' una sera che ha, qua e là, nel cielo purificato e intenerito le nuvole d'un temporale; e che questa ne apre un' altra, un'altra giornata che quanto, quanto ha a essere serena, non sappiamo, ahimè! non sappiamo: vi sono nel cielo larghi spazi sereni e sono anche nuvole, nuvole che ricoprono il sole o lo riflettono, che fanno sperare o temere, che sono belle e che sono terribili. Quella sera e quest' alba si sono viste, si sono salutate; perchè tutto porta a credere che questo secolo sia nella storia dell'umanità quello che è il circolo polare nel nostro globo: un secolo nel quale il tramonto s'è incontrato con l'aurora e la fine col principio. Ma per un attimo. La vecchia èra sparisce e sorge la nuova.

Ora la poesia del nostro secolo è l'ultima emanazione (giudico che sia l' ultima, oltre che da molte ragioni, dal suo maggiore splen-

dore) del concepimento primitivo della vita interna ed esterna; concepimento fondato sull' illusione e sull'apparenza. È cominciato il secondo concepimento: quello fondato sulla realtà e sulla scienza. L'emanazione poetica di questa nuova èra del genere umano è cominciata? Non pare, non credo. Qualche bagliore sì, si vede: ma chi mi dice non sia piuttosto un ultimo raggio di tramonto che si spenge piuttosto che un primo strale dell'alba che nasce...? Siamo di nuovo al polo, vedete. E siamo all' èra prima della poesia: a quella dell'apparenza: perchè il tramonto in realtà non si spenge, e l' alba non nasce e non ha strali. Io sono dei vecchi, anch'io!

VI.

Nell'èra, per dir così, illusiva, il poeta interpretava il fenomeno, ciò che gli appariva, con sue penetranti parole. Ecco. I pastori errano per le steppe. Il sole ogni mattina apparisce all'orizzonte, ogni sera sparisce dietro

quello. Forse nelle notti era un dubbio nel pensiero di quei primi, che però vegliavano e presero ad amare la luna che faceva le veci del sole. Ogni mattina il loro dubbio svaniva: ogni sera ricominciava. Come il sole che era sparito da una parte, poteva ricomparire dalla parte opposta? Quello che ogni mattina sorgeva era dunque *altro* da quello che ogni sera calava. Ma era pure *lo stesso!* Era ben lontano da quei primitivi Orazio che pur disse al sole: *aliusque et idem nasceris*. Tant'è. La parola del poeta de' primi tempi che rese in una formula memorabile le esperienze di mille e mille suoi compagni d'errore e di dubbio, risonò ben lontana! Ma insomma non si può essere sè ed altri. Il sole era uno, era sempre quello. Come dunque poteva trovarsi all'alba pronto ad alzarsi dal punto opposto a quello donde era disceso la sera? Nella notte certo viaggiava, sur una conca, che doveva sprizzare raggi trascorrendo rapida l'oscurità dell'oceano che è sotto i nostri piedi....

Così pensava il pastore e s'addormentava. Il pastore dorme: è assente. Non trova più sè. Si trova in luoghi remoti, dove non è mai stato o dove certo non è. Egli è pur lì dove giace sopra le pelli delle sue pecore. Dunque in lui è qualcuno che va e viene, mentre un altro resta. Dunque è doppio. In vero, questo qualcuno che va e viene, insensibilmente ma veramente, è qualcosa d'impalpabile, di nullo, come l'ombra che lo segue o lo precede o gli si sotterra sotto i piedi: come l'ombra, che esso vide, poniamo, al suo Capo, quella notte che errava, per la prateria, al lume della luna, e che andava e veniva con lui. E il Capo morì; cioè, si addormentò d'un sonno più lungo. Il qualcunaltro ch'era in lui e che era come l'ombra, come quell'alito che nelle giornate fredde di caccia vaporava visibile dalla sua bocca anelante, non torna ancora. Aspettiamo. Un giorno, una notte, ancora un giorno, ancora una notte. Si è smarrito. Non torna. Nascondiamo lui sotterra, e poniamo a lui vi-

cini i suoi utensili necessari e gli oggetti suoi cari, perchè allo svegliarsi ossia al ritorno, li trovi.

VII.

Esso non è certo finito nel nulla. Ieri comparve nel sonno del suo amico,

simile a lui sì nella grandezza e ne' suoi belli occhi,
sì ne la voce, e vestia tal quali a le membra le vesti.
Stettegli dunque sul capo dicendogli queste parole:
Dormi, e di me sei tu già fatto dimentico, Achille?
Tu mi curavi da vivo, ma tu mi trascuri da
[morto...»

Essere morto, non voleva dire *non essere.* Tra *essere morto* ed *essere vivo* c' era bensì differenza:

Oh! ma mi sta più presso: abbracciandoci un at-
[timo appena,
l'uno con l'altro, tra noi ci si goda il lamento di
[morte!
Detto ch'egli ebbe così, gli si tese con ambe le mani,

ma non lo prese; chè l'anima sua, qual fumo, sotterra
con uno strido vanì. Sobbalzò stupefatto il Pelide...

C'era una differenza! E quale! Il vostro dolce morto, la vostra madre, il vostro padre non li potete abbracciar più, quando sôno morti... Non si abbraccia l'aria, il fumo, l'ombra. I morti tornano a noi, ma in sogno soltanto, e da qual delle due porte essi escano, o da quella che è d'avorio, come i denti, o da quella che è di corno, come l'occhio, parlano bensì e si vedono; ma non altro: non si toccano. O infinitamente soavi poeti dell'illusione, quale scopritore di mondi, quale banditore di verità, quale inventore di farmachi può all'uomo fare benefizio che pareggi e compensi quello che voi recaste al figlio che aveva perduto la madre, alla madre che aveva perduto il figlio Oh! ?certo la folgore, condotta su fili metallici può annunziarmi con rapidità di baleno: quella tua cara persona muore! E il vapore, costretto in una caldaia, può condurmi con rapidità di procella, al letto

di quella che muore. E l'aria, decomposta ne' suoi elementi, può fornirmi di che prolungare la vita, per un'ora, per un giorno, di quella che mi muore.... Ma voi, o infinitamente benefici, non me la facevate morire, me la facevate vivere e per sempre, sia pure intangibilmente. Che cosa potranno fare i poeti sacerdoti della scienza o della realtà che non sia nè l'ombra del bene che facevano gli altri? Che cosa faranno?

VIII.

Direi: quello che non hanno fatto ancora, e che dovevano fare, per impedire che la scienza fosse quello che è sinora, un sole senza calore, luce e non vita. Essi devono far penetrare nelle nostre coscienze il mondo quale è veramente, quale la scienza l'ha scoperto, diverso, in tante cose, da quel che appariva e appare. Per un esempio: il sentimento, che proviamo alla visione del cielo stellato, è in noi molto diverso da quello

che era nel nomade dei primi tempi? Esso fissava l'occhio in qualche gruppo di stelle che facevano un disegno ricordevole. Unendo i punti luminosi trovava che quel gruppo assomigliava a una bestia o a un uomo o a una cosa: bestie, uomini, cose del suo vicinato. In questa lenta e oziosa operazione l'occhio del pastore che disegnava nel cielo, si velava e si chiudeva. Quando si riapriva, dopo qualche po' di tempo, trovava che il suo leone o il suo plaustro o il suo cacciatore aveva viaggiato. Si trovava in un luogo diverso del primo. E così vedeva che il cielo si moveva incessantemente. Non anche per noi si move il cielo, e noi restiamo immobili? Chi di noi, pur sapendo di astronomia molto più di me che non ne so nulla, sente di roteare, insieme col piccolo globo opaco, negli spazi silenziosi, nella infinita ombra constellata? Ebbene: è il poeta, è la poesia che deve saper dare alla coscienza umana questa oscura sensazione, che le manca, anche quando la scienza gliene abbonda. E non dico che

la poesia non ci si sia provata; ma in parte ed ancora in modo imperfetto. Ricordo un punto sul quale si esercita la poesia: la infinita piccolezza nostra a confronto dell'infinita grandezza e moltitudine degli astri. Ricordo il Leopardi e il Pöe, e potrei ricordare molti altri. Tuttavia sulle nostre anime quella spaventevole proporzione, non ostante che i poeti nuovi fossero aiutati, nel segnalarla allo spirito, dai poeti della prima èra, quella spaventevole proporzione non è ancora entrata nella nostra coscienza. Non è ancora entrata... perchè, se fosse entrata, se avesse pervaso il nostro essere cosciente, *noi saremmo più buoni.*

IX.

Io dico che l'emanazione poetica della scienza, il giorno che l'avrà, è destinata a render buono il genere umano. O poeti dell'avvenire, voi dovete riuscire in ciò in cui i poeti del passato hanno fallito. Hanno

fallito: e questo oppongo a chi dice fallita la scienza. Hanno fallito: perchè, non consolare questo o quello, non tergere qua una lagrima, là abbreviare un brivido, ma dovevano diminuire la somma dell' infelicità umana. A tale somma non si poteva e non si può sottrarre se non quella parte che non è originaria e connaturata; se non il dolore che l'uomo reca all'uomo; se non il *male*. E in ciò quei poeti non sono riusciti. Dovete riuscire voi, o poeti della nuova èra. E per questo fine, voi dovete prendere l'infula e lo scettro di sacerdoti, che quelli si sono lasciati strappare dalla fronte e dalla mano. Voi dovete essere sinceri: rinunziare subito, se già nel vostro spirito ne è qualche tentazione, a fingere di credere: voi dovete credere. Ora la vostra sincerità è per me affatto dubbia, quando, dopo tanta luce di scienza, voi vi atteggiate a felici, ad egoarchi, a superuomini. La scienza ha ricondotto le nostre menti alla tristezza del momento tragico dell'uomo; del momento in cui acquistando la

coscienza d'essere mortale, differì, istantaneamente, dalla sua muta greggia che non sapeva di dover morire e restò più felice di lui. Il bruto diventò uomo, quel giorno. E l'uomo differì dal bruto per l'ineffabile tristezza della sua scoperta. Ma non ebbe il coraggio di continuare ad ascendere, di guardare in faccia il suo destino, di essere veramente superiore alla greggia che *aveva accanto.*

Cercò le illusioni e le trovò. Il bruto non sa di dover morire: l'uomo disse a sè di sapere di non dover morire. Tornarono ad assomigliarsi. E penetrò nella sua coscienza qualche cosa di analogo al lento passeggiare per il cielo dei leoni, dei plaustri, dei cacciatori, composti di stelle. E d'allora in poi la morte, una volta negata, non ebbe più dall'animo dell'uomo il suo mesto e totale assentimento. L'uomo non temè di contristare il suo simile, non temè di ucciderlo, non temè di uccidersi, perchè non sentì più l'irreparabile. Io so il *Peisithanatos,* qual è. Io so chi

persuade a violare, in sè e in altrui la vita. È chi, nel nostro animo, prima violò la morte.

X.

Ma questa è la luce? Oh! la morte, a fissarla, abbarbaglia. Meglio la penombra nella quale si stende il pianoro Elisio, più utile l'ombra nella quale stridono le Eumenidi. Sì? Ecco uno scellerato che non crede alla morte. Lo imagino oppresso da un suo delitto. Lo vedo anelante di terrore. A un tratto qualcuno sa introdurre nella sua coscienza l'assoluta convinzione che quelle vendicatrici sono fantasmi, e che esso non sarà punito. Lo scellerato respira; mette forse un urlo, non che un sospiro, di sollievo e di gioia. Il qualcuno si allontana. Colui è ora solo, e, poichè l'altro ha veramente mutata la sua coscienza, *sente il nulla.*

Se io sapessi descrivervi la sensazione del nulla, io sarei un poeta di quelli non ancor

nati o non ancora parlanti. Non so, non so descriverla; perchè nè anche la mia coscienza (confesso) si è arresa alla scienza. Anche nel mio pensiero la morte è violata. Ma ricordo qualche oscuro e fuggevole momento, nelle tenebre della notte: il vertiginoso sprofondamento in un gorgo infinito, senza più peso, senza più alito, senza più essere... Oh! tutto tutto tutto, mi pare che dica lo scellerato, fuorchè l'annullamento. L'ucciso nel nulla, l'uccisore nel nulla: non resta che il delitto, senza castigo e senza perdono: incancellabile! irreparabile! eterno!

Questa è la luce. La scienza in ciò è benefica, in cui si proclama fallita. Essa ha confermata la sanzione della morte. Ha risuggellate le tombe. Ha trovato, credo, che non si può libare il nettare della vita con Giove in cielo. Il rimprovero che le si fa, è il suo vanto. O meglio sarà, quando da questa negazione il poeta sacerdote avrà tratta l'essenza morale. Chi sa imaginare le parole per le quali noi sentiremo di girare

nello spazio? per le quali noi sentiremo di essere mortali? Perchè noi sappiamo e questo e quello; non lo sentiamo. Il giorno che lo sentiremo... *saremo più buoni.*

XI.

E saremo anche più mesti. Sia pure. Ma non vedete che appunto nella mestizia l'uomo differisce dalle bestie? e che progredire nella mestizia è progredire nell'umanità? E poi che gioia è veramente in quell' alcoolismo morale, con cui l'uomo cerca di nascondersi il proprio destino? E poi che gioia è negli ululi dello sfrenato carnovale, con cui l'uomo protesta contro la sua evoluzione? Uomo, abbraccia il tuo destino! Uomo, rassegnati ad essere uomo! Pensa nel tuo solco: non delirare. L'amore, pensa, è ciò che non solo di più dolce, ma di più sacro e di più tremendo tu possa fare; perchè è aggiungere nuovi sarmenti al grande rogo che divampa nell' oscurità della nostra notte.

Pensiamo dunque, sempre, in tutto, e siamo pur mesti. Ma saremo *tutti* più mesti. E riconosceremo, a questo segno, a quest'aria di famiglia, a questa traccia di dolore immedicabile, i nostri fratelli per nostri fratelli. E non saremo pazzi di perseguire una gioia, che ridondi a dolore del nostro simile, e che non diminuisca d'una linea il dolor nostro. E i mali che ora ci appariscono come fatali, la lotta delle classi e la guerra dei popoli, saranno tolti.

E sarà dunque una religione, la religione anzi, che scioglierà il nodo che sembra ora insolubile. La religione: non questa o quella in cui il terrore dell'infinito sia o consolato o temperato o annullato, ma la religione prima e ultima, cioè il riconoscimento e la venerazione del nostro destino.

XII.

Quella sarà la *palingenesia;* la povera e melanconica *palingenesia* che sola può toc-

care a questi poveri e melanconici esseri che abitano così piccolo pianeta, il quale è sulla via di tante comete distruggitrici. Avverrà nel secolo che sta per aprirsi? Aspettiamo che il secolo si apra, e speriamo che quella avvenga.

IL FOCOLARE

I.

È notte. Un lampo ad or ad or s'effonde,
e rivela in un gran soffio di neve
gente che va, nè dove sa, nè donde.

Vanno. Via via l'immensa ombra li beve;
e quale è solo e quale tien per mano
un altro sè dal calpestio più breve.

E chi gira per terra l'occhio vano,
e chi lo volge al dubbio d'una voce,
e chi l'inalza verso il ciel lontano,

e chi piange, e chi va muto e feroce.

II.

Piangono i più. Passano loro grida
inascoltate: niuno sa ch'è pieno,
intorno a lui, d'altro dolor che grida.

Ma vede ognuno, al guizzo d'un baleno,
una capanna sola nel deserto;
e dice ognuno nel suo cuore. Almeno

riposerò! Dal vagolare incerto
volgono a quella sotto l'aer bruno:
eccoli tutti avanti l'uscio aperto

della capanna, ove non è nessuno.

III.

Sono ignoti tra loro, essi, venuti
dai quattro venti al tacito abituro:
a uno a uno penetrano muti.

Qui non fa così freddo e così scuro!
dicono tra un sospiro ed un singulto;
e si assidono mesti intorno al muro.

E dietro il muro palpita il tumulto
di tutto il cielo, sempre più sonoro:
gemono al buio, l'uno all'altro occulto;

tremano: un focolare è in mezzo a loro.

IV.

Un lampo svela ad or ad or la gente
mesta, seduta, con le braccia in croce
al focolare in cui non è niente.

Tremano: in tanto il battito veloce
sente l'un cuor dell'altro. Ognuno al fianco
trova un orecchio, trova anche una voce;

e il roseo bimbo è presso il vecchio bianco,
e la pia donna all'uomo: allo straniero
omero ognuno affida il capo stanco,

povero capo stanco di mistero.

V.

Ed ecco parla il buon novellatore,
e la sua fola pendula scintilla,
come un'accesa lampada, lunghe ore

sopra i lor capi. Ed ecco ogni pupilla
scopre nel vano focolare il fioco
fioco riverberio d'una favilla.

Intorno al vano focolare a poco
a poco niuno trema più nè geme
più: sono al caldo; e non li scalda il fuoco,

ma quel loro soave essere insieme.

VI.

Sporgono alcuni, con in cuor la calma,
le mani al fuoco: in gesto di preghiera
sembrano tese l'una e l'altra palma.

I giovinetti con letizia intiera
siedon del vano focolare al canto,
a quella fiamma tiepida e non vera.

Le madri, delle mani una soltanto
tendono: l'altra è lì, sopra una testa
bionda. C'è dolce ancora un po' di pianto,

nella capanna ch'urta la tempesta.

VII.

Oh! dolce è l'ombra del comun destino,
al focolare spento. Esce dal tetto
alcuno e va per suo strano cammino;

e la tempesta rompe aspro col petto
maledicendo; e qualche sua parola
giunge a quel mondo placido e soletto

che veglia insieme; e il nero tempo vola
sulle loro soavi anime assorte
nel lungo sogno d'una lenta fola,

mentre all'intorno mormora la morte.

Note.

La Ginestra: questa conferenza fu letta il giorno 14 Marzo del 1898, a Roma, per iniziativa d'un Comitato di studenti che cercavano fondi per un monumento a Giacomo Leopardi. Essa non è che lo svolgimento delle parole con cui concludevo un' altra conferenza leopardiana, letta e stampata nel 1896 (in *La Vita Italiana durante la Rivoluzione francese e l'Impero,* Treves).

Ecco le parole:

Chè il fare bene non è solo la conclusione ultima della filosofia cristiana del Manzoni, ma anche di quella sconsolata del Leopardi. Poichè questi dopo avere mostrata la vanità del tutto, a parte a parte, della gloria, della libertà, del progresso, della vita, *ha la visione dell'umanità futura*, *stretta insieme e ordinata,* « *negli alterni perigli e nelle angoscie della guerra comune* ».

Pace!: quest'inno fu pubblicato nel « Marzocco » del 5 Giugno 1898, mentre duravano ancora i dolorosi fatti di Maggio.

L'Èra nuova: quest'altra conferenza fu letta in Messina, il 5 Febbraio di quest' anno, a profitto della « Dante Alighieri. »